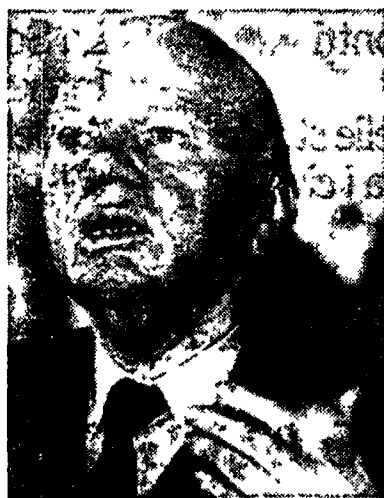


Intervista a Brucan

Secondo l'ex-eminenza grigia del governo rivoluzionario romeno, un piano golpista fu messo in atto mentre scoppiava la rivolta popolare Ilescu? Sbaglia nel mantenere ex-securisti nella nuova polizia politica

«Venti generali tramaronero per rovesciare Ceausescu»



Silviu Brucan. Sotto, una donna offre fiori ai soldati durante una parata militare a Bucarest

BUCAREST Qual è il suo ruolo nell'attuale situazione politica in Romania, professor Brucan?

Cerco di essere completamente indipendente sia dal potere che dall'opposizione, e di introdurre nel processo politico romeno quell'elemento di razionalità che al momento purtroppo manca a causa dell'imaturità politica della nostra nazione. Due successive generazioni romene non hanno avuto alcuna conoscenza di cosa sia la democrazia. Quando dissi che ci sarebbero voluti 20 anni per imparare la democrazia, tutti mi saltarono addosso, accusandomi di scarso patriottismo. Ma gli sviluppi successivi alle elezioni del 20 maggio scorso hanno dimostrato che ero nel giusto e ora mi si dà ragione.

Deluso? Un anno fa quando rovesciaste la dittatura, lei si aspettava di più?

Al contrario. Allora le mie previsioni erano assai più pessimistiche. Nella dichiarazione del 22 dicembre 1989 dallo studio 4 della televisione ammoniti, già allora, ed era il giorno stesso della fuga di Ceausescu, a non confondere la democrazia con l'anarchia. Non fui preso sul serio.

Sono in corso colloqui tra partiti di governo e d'opposizione per dare vita ad un governo di unione nazionale. Qual è la sua valutazione?

Lo considero uno sviluppo positivo. La base politica della struttura di potere deve essere allargata. Coloro che sono stati finora solo capaci di criticare, dovrebbero assumersi qualche responsabilità. Ma prevedo una trattativa molto dura.

Perché?

Vorrei partire da un'osservazione di carattere generale. Gli eventi verificatisi in tutto l'Est Europa hanno avuto un andamento inatteso. All'Est come all'Ovest si pensava che la transizione alla democrazia si sarebbe felicemente coniugata con il passaggio all'economia di mercato. Dato che entrambe erano una necessità per le società post-comuniste, ci si aspettava che dovessero convivere in perfetta armonia. Ma ad un anno dai grandi rivolgimenti avvenuti in questa parte d'Europa scopriamo che tra i due fenomeni esistono lampanti contraddizioni. I cittadini nelle società post-comuniste vogliono godere pienamente i nuovi diritti e le libertà assicurate dalla democrazia, ma rifiutano di accettare le privazioni e i sacrifici richiesti dalla transizione all'economia di

mercato. Così le nuove libertà democratiche (formare sindacati, scioperare, organizzare partiti e gruppi di pressione, la libera stampa) vengono usate per protestare ed opporsi ai sacrifici richiesti dalla crisi legata alla liberalizzazione dell'economia che provoca inflazione, e alla privatizzazione dell'industria che comporta disoccupazione. In tutto l'Est europeo, a partire dalla stessa Urss, siamo testimoni di una marea montante ostile alle riforme economiche. Ovunque le forze conservatrici sono all'offensiva ed usano le nuove libertà per minare le riforme di mercato. La Polonia è l'esempio più evidente. Mazowiecki è la prima vittima della contraddizione tra economia e mercato. Lo stesso fenomeno si osserva in Romania. Abbiamo scioperi senza fine quando avremmo invece bisogno di produrre di più per superare la crisi. Davanti ai nostri occhi si presenta lo scenario di incrementi salariali concomitanti a decrementi produttivi, vale a dire la più sicura ricetta per fallire. Nella politica romana l'azione è andata troppo avanti rispetto alla riflessione. I capi dell'opposizione estremista agiscono in base al principio «prima spara, poi pensa». Gridano «abbasso il presidente, il governo, il Parlamento», e non pensano mai con chi e cosa rimpiazzarli.

Ma le resistenze ai cambiamenti vengono anche dall'interno del Fronte di salvezza nazionale.

Certo. La sopravvivenza delle precedenti strutture politiche e della Securitate costituisce l'aspetto incompleto della rivoluzione romana. L'uomo che dicesse la più brutale macchina repressiva dell'Europa orientale, vale a dire il generale Iulian Vlad capo della Securitate, è stato assolto dal tribunale militare. Il processo era stato istituito in modo da evitare le lesioni dell'attività complessiva della polizia politica. Vlad risultava imputato solo per gli avvenimenti compresi fra il 17 ed il 21 dicembre del 1989, per le azioni repressive condotte dal regime agonizzante di Ceausescu. L'accusa era di complicità in genocidio. Il suo prosciolto è il risultato di quella trasparente farsa giuridica e rappresenta uno scandalo internazionale.

In una intervista rilasciata alla stampa romana, lei ed il generale Militaru (ministro della Difesa nei primi mesi di vita del governo rivoluzionario) ammettete che a lungo le nuove autorità avrebbero comandato in Timisoara, Cluj, Sibiu, Bucarest, cioè sino al 21 dicembre, anche l'esercito sparò sulla folla. Solo quando il generale Nicolae Militaru, leader del complotto, prese in mano il ministero della Difesa e cambiò l'intera catena gerarchica di comando, solo allora le forze armate si unirono alla rivoluzione e misero in piedi un potente scudo per la protezione dei rivoluzionari dai massacri delle forze repressive, che agivano con metodi terroristici.

Una congiura di militari dunque. Nella quale lei, dirigente comunista emarginato da Ceausescu, ebbe una parte. Qual è?

A partire dal 1983 fui in contatto permanente con il generale Ionica (poi deceduto), ministro della Difesa, iniziatore della cospirazione. Contribuii a formulare la strategia del complotto, basata sul presupposto che la dittatura poggiava su tre

pilastri: partito, armata, Securitate. Qualunque realistico progetto di debrizzare Ceausescu avrebbe dovuto passare attraverso breccie nei ranghi di quei tre organismi. Sfortunatamente un primo putsch militare organizzato nel 1985 in concomitanza con una visita dei coniugi Ceausescu in Rig fu sventato perché due generali ne misero al corrente Ceausescu stesso. Tuttavia dopo una lunga pausa gli ufficiali disidenti ripresero la loro azione, e nel 1989 il Comitato militare di resistenza contava 20 generali.

E Ion Ilescu? C'era anche lui tra i congiurati?

No, Ilescu ebbe incontri con Ionica prima, con Militaru poi, i due leader della cospirazione in tempi successivi. Ma l'opinione di Ilescu era, e lo ha ripetuto recentemente, che la

macchina repressiva del regime era così ben strutturata che non era possibile distruggerla. Si distanziò dalla linea politica di Ceausescu, soprattutto dopo il 1971, quando Ceausescu rientrò da un viaggio in Cina e Nord Corea con l'intenzione di modellare la Romania sull'esempio di quei due paesi. Ma Ilescu agì sempre entro i limiti fissati dallo statuto del partito comunista. Ecco perché Ceausescu lo emarginò ma allo stesso tempo gli affidò compiti importanti, come quello di primo segretario del Pci a Timisoara e Jas, e di ministro alle risorse idriche.

Secondo lei questo potrebbe spiegare perché, come lei sostiene, in Romania sono state mantenute in vita le vecchie strutture politiche e la Securitate medesima?

Precisamente.

Ma allora ha ragione l'opposizione nel dire che l'attuale Romania è una fotocopia di quella di ieri?

No, questa è un'esagerazione. L'azione svolta da Ilescu è stata per lo più positiva. Ha dato un grande contributo all'introduzione della democrazia in Romania. E nel modo di affrontare la questione della Securitate che la sua iniziativa è risultata inadeguata. Più che di una sopravvivenza della struttura della Securitate, parlerò del mantenimento in funzione di buona parte del personale. Si è pubblicamente ammessa la reintegrazione di seimila uomini della vecchia polizia politica. «Previo accurato filtraggio», hanno detto, ma chi sa quanto davvero accurata sia stata quella selezione.

In Urss sono in corso avvenimenti drammatici. Shevardnadze, dimettendosi, ha dichiarato che il paese è sulla soglia della dittatura. Se le previsioni si avverano, quali ripercussioni si potrebbero avere in Romania?

Quello di Shevardnadze era un monito più che una previsione. Spero sinceramente che la sua coraggiosa presa di posizione serva a fermare l'offensiva conservatrice in Urss. Quanto alla Romania è passato il tempo in cui gli eventi di Mosca si riverberavano immediatamente su Bucarest. Gli sviluppi della politica sovietica non avranno alcun impatto qui da noi.

La miscela tra un eventuale fallimento del dialogo tra governo ed opposizione, l'attuale lotta per il potere, e il perdurare della crisi economica potrebbe far da detonatore ad una svolta autoritaria in Romania, alla instaurazione di un governo

militare? Gli osservatori ne parlano da qualche tempo come di una ipotesi non peregrina.

Sono speculazioni senza fondamento. La fortuna politica del generale Stanculescu, ministro della Difesa, è saldamente ancorata a quella delle altre autorità di governo. Non esistono alternative all'assetto istituzionale consolidato dalle elezioni del maggio scorso. L'unica cosa ragionevole da fare è criticare aspramente i governanti e costringerli così a migliorare le proprie prestazioni, stimolarli ad agire in senso democratico. Lo scenario ipotizzato da qualcuno per il mese di dicembre 1990, cioè il rovesciamento delle istituzioni, non si è materializzato. L'agitazione degli autotrasportatori è stata neutralizzata con concessioni economiche. L'appello degli studenti ad uno sciopero generale non è stato raccolto. Solo a Timisoara la protesta ha trovato largo seguito.

La base sociale del Fronte di salvezza nazionale è ancora larga come ai tempi del voto, sette mesi fa?

Si sta restringendo seriamente. Direi di più il Fronte sta andando a pezzi. È debole e non è capace di giocare alcun ruolo nella battaglia politica. A dominarlo sono persone interessate esclusivamente al potere.

Si può parlare di una lotta in corso nel Fronte tra riformatori e conservatori?

Non si tratta nemmeno di questo, perché ciò presupporrebbe fermenti di tipo politico-ideologico che invece mancano del tutto.

Dunque la Romania è diretta da un potere assai debole, cui però non esistono alternative?

L'alternativa c'è, ed è il caos. Non mancano le forze che lavorano in quella direzione.

È d'accordo che la più profonda spaccatura nella società romana oggi sia il solco che sembra dividere intellettuali e lavoratori?

Una peculiarità della nostra rivoluzione è che i suoi protagonisti (lavoratori, studenti, intellettuali) non ne saranno i principali beneficiari. L'economia di mercato favorirà i cosiddetti nuovi ricchi e una classe media che sta prendendo forma gradualmente. In ciò la rivoluzione romana del 1989 offre singolari somiglianze con quella francese di duecento anni prima. Anche allora a trarre vantaggio non furono i sanculotti ma la nuova classe media emergente, la borghesia.

di morte. Porte aperte dunque ai capolavori dell'arte erotica? Niente affatto. Il «Chin Ping Mei», uno dei testi fondamentali della antica letteratura cinese e tra le opere più conosciute all'estero (in Italia lo ha tradotto Einaudi) è stato pubblicato nella Cina socialista una volta nel '57. Ampiamente censurato nei quarantove capitoli ne sono stati pubblicati solo 21 e il tutto in appena duemila copie.

Il bello è che se si sfoglia un vocabolario cinese moderno si scopre che i due termini pornografia e erotismo due parole composte, hanno più o meno lo stesso significato: «qualcosa che ha a che fare con l'eros e l'amore». E allora se il significato semantico è quasi lo stesso, come si fa a operare una distinzione netta tra i due fenomeni? Il problema vero che la pena di morte è stata l'incancrenita di fronteggiare non è comunque il tipo di letteratura che i cinesi potranno leggere. Questione del tutto irrilevante. È invece quello, ben più rilevante, del controllo stretto sui comportamenti e sulle pulsioni quotidiane della gente comune. Di oggi e di domani. In questi ultimi anni da Hong Kong e da Taiwan sono arrivati a milioni pubblicazioni e cassette porno o quasi, che hanno trovato in Cina un mercato fortissimo. In maniera brutale e volgare è stato così aperto un mercato verso il frutto proibito della liberalizzazione sessuale. In Cina sono fioriti centinaia e migliaia di pubblicazioni simili ai nostri fotogrammi, avidamente divorati, con storie di amore e di ricchezza. Dunque, l'accento sull'individuo con propri sogni e aspettative. Naturalmente il tutto è diventato un business con guadagni enormi.

È scattata allora l'ondata moralizzatrice e da un anno a questa parte il governo ha dichiarato guerra al «divieto della pornografia» milioni di libri, cassette, riviste sono stati confiscati e bruciati. Centinai di tipografie sono state chiuse. Moltissimi editori e rivenditori sono stati arrestati. La mala pianta sembra però inestirpabile. Nuovi libri vengono stampati, nuove tipografie clandestine vengono aperte, nuove cassette arrivano da Hong Kong. La prostituzione si estende. La marcia di avvicinamento alla scoperta del sesso si sta veramente compiendo nella maniera più odiosa e volgare. Ma rispondere con la pena di morte è spropositato. È purtroppo sommarmente evasi-



DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

quel piano fu messo in atto. Può darsi qualcosa al riguardo?

Le più drammatiche questioni inerenti ai fatti del dicembre 1989 è appunto l'interrogativo se fu una rivolta popolare oppure un ben organizzato golpe di palazzo, risultante da una cospirazione di generali dell'esercito sviluppatasi attraverso varie fasi sin dal 1983. La mia risposta è che si trattò di una combinazione dei due elementi, in cui però l'insurrezione spontanea fu il fattore decisivo. Fu la rivolta popolare a mettere in fuga Ceausescu. Ma la trama ordita dai militari diede un contributo importante. È un dato di fatto che fino a quando i generali realisti rimasero al comando in Timisoara, Cluj, Sibiu, Bucarest, cioè sino al 21 dicembre, anche l'esercito sparò sulla folla. Solo quan-

do il generale Nicolae Militaru, leader del complotto, prese in mano il ministero della Difesa e cambiò l'intera catena gerarchica di comando, solo allora le forze armate si unirono alla rivoluzione e misero in piedi un potente scudo per la protezione dei rivoluzionari dai massacri delle forze repressive, che agivano con metodi terroristici.

Una congiura di militari dunque. Nella quale lei, dirigente comunista emarginato da Ceausescu, ebbe una parte. Qual è?

A partire dal 1983 fui in contatto permanente con il generale Ionica (poi deceduto), ministro della Difesa, iniziatore della cospirazione. Contribuii a formulare la strategia del complotto, basata sul presupposto che la dittatura poggiava su tre

Il leader croato: «Di fatto siamo una confederazione»

Tra otto giorni vertice a Belgrado per disegnare la nuova Jugoslavia

Tra otto giorni a Belgrado nuovo incontro ai vertici per tentare di salvare il paese dalla disgregazione. Franjo Tudjman, il leader croato, parla di confederazione di fatto, mentre Borisav Jovic, presidente federale, fa appello al dialogo. Altessa nei mercati finanziari per gli effetti della svalutazione del dinaro. Previsti aumenti dei prezzi, mentre i salari sono stati congelati in tutte le aziende decotte.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Adesso è cominciato il conto alla rovescia. Tra otto giorni a Belgrado nuovo incontro tra i presidenti delle sei repubbliche e i vertici della federazione. Sarà un ulteriore tentativo per arginare un processo di distacco della vecchia Jugoslavia, quella, tanto per ricordare, voluta da Tito. Il confronto tra due schieramenti, tra i patrocinatori della trasformazione del paese in una libera confederazione di stati sovrani e indipendenti e quelli che invece ritengono che l'attuale struttura federativa vada tutti' al più ricitocata dando, anzi, maggiori poteri al governo centrale, non potrà non avere anche aspetti drammatici. Slovenia e Croazia, le due repubbliche del nord, che a fine anno hanno proclamato la loro volontà di indipendenza, si fronteggeran-

no così con i socialisti serbi, eredi della Lega dei comunisti, appoggiati dai comunisti montenegrini. Si troveranno dinanzi due concezioni dello stato, che, attualmente, sembrano elidersi a vicenda. Non si trovano motivi di accordo, anzi sembrano prevalere a tratti elementi di intolleranza reciproca.

Eppure con il voto del parlamento federale dell'altra settimana che ha varato il bilancio provvisorio dello stato, qualcosa di nuovo è avvenuto. Tanto che il 10 gennaio nella capitale federale si cercherà di trovare le basi per un'intesa. Di intesa, anzi di «nuovo accordo storico» ha parlato anche il presidente della Croazia, Franjo Tudjman nel corso di una trasmissione televisiva. Il capo carismatico della Croazia, uscito trionfatore dalle elezioni

di qualche mese fa, ritiene che non ci sia alcuna persona in tutta la Jugoslavia che non comprenda la necessità di andare ad un accordo per definire il nuovo assetto statale. Con le elezioni in Serbia, vinte da Stobodan Milosevic, il plebiscito per la Slovenia indipendente e il varo della nuova costituzione della Croazia, ha detto Franjo Tudjman, la Jugoslavia è già confederazione. Non si tratta quindi che prendeme atto il presidente croato, inoltre, riferendosi alle dichiarazioni di Markovic secondo cui c'è la minaccia di un intervento militare, ha espresso l'opinione che oggi in Europa questa ipotesi non ha alcuna credibilità. C'è meno tensione dunque nelle capitali repubblicane in vista dell'incontro del 10 gennaio prossimo.

La parola d'ordine, se questo termine ha qualche valore, è quella di iniziare nel paese una dose di fiducia che possa far passare in secondo piano gli imponenti provvedimenti dell'altra settimana. E così anche Borisav Jovic, presidente federale, ha voluto porre l'accento sulla «necessità di un comune impegno per superare le difficoltà». Le difficoltà però esistono e appariranno nella loro gravità fin da oggi. La svalutazione della moneta che

Le cose impossibili

autobiografia di Pietro Ingrao

Da un'intervista videoregistrata di oltre 6 h sono stati estratti temi tra i più appassionati dell'esperienza umana e politica di Pietro Ingrao e della storia del Pci:

- gli anni della giovinezza
- la scelta politica
- il lavoro di un giornalista comunista
- la reazione alla denuncia dello stalinismo e alla tragedia dell'Ungheria
- la battaglia all'11° congresso del Pci
- i problemi che emergono con la contestazione del '68 e l'autunno caldo
- il rapporto con il gruppo del «Manifesto»
- attraverso gli anni della controffensiva conservatrice, il crollo del modello sovietico

Desidero ricevere n. videocassette VHS - 60
«Le cose impossibili / autobiografia di Pietro Ingrao» a lire 30.000 ciascuna
Trasporto escluso

Cognome e nome

Via Cap. Città Prov.

Data Firma

Cod. Fiscale Partita Iva

SPEDIRE A: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
Via Sprovieri n. 14 - 00152 ROMA

FRIGIDAIRE

dicembre - 1990 gennaio - 1991

121-122

mensile PRIMO GARNERA L. 5000

I COMITATI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Domenica 6 gennaio, ore 10

ASSEMBLEA NAZIONALE

PER UNA AUTONOMA PRESENZA COMUNISTA IN ITALIA

Teatro Eliseo, via Nazionale, 183 - Roma